



A letto con i poeti «veristi»: Cimmino, De Lieto & Co

Francesco Mannoni

Ci sono anche due poeti napoletani nel saggio antologico *Letto, latrina e cantina - La poesia verista in Italia* (Interlinea, pagine 275, euro 18), e sono tra i più rilevanti del mucchio. Scrittore, saggista e studioso, Giuseppe Iannaccone ha ricostruito il periodo del verismo poetico attraverso un ampio e accurato racconto critico scegliendo 16 poeti ottocenteschi.

Francesco Cimmino (1862-1939), sodale di Salvatore Di Giacomo di cui era stato compagno di classe, si guadagnò da Benedetto Croce l'eti-

chetta di poeta «sentimentale». «Biondo, bello e gentile», pubblicò a soli 17 anni la raccolta *Bocciuoli*, fu tradotto anche in francese e spagnolo, e divenne un amabile istrione dei caffè letterari «mentre la coppia Scarfoglio-Serao si faceva largo nel panorama del giornalismo nazionale». Allievo di Michele Kerbaker, legò il suo nome a pregevoli traduzioni dal sanscrito di opere teatrali, mentre i suoi versi furono lodati da Pascoli e D'Annunzio. Si trattava di cose del tenore di questa *Strimpellata*: «Fior di mughetto/ era un ladro... d'amore, io ci scommetto/ ne dica quel che vuole il vicinato/ io credo che la Gigia ha indovinato/ a sposare un vecchietto/ fior di mughetto». Ma la notorietà gli venne da un non piccolo numero di poesie messe in musica da maestri come Francesco Paolo Tosti («La mia canzone», incisa da Enrico Caruso e Beniamino Gigli, ed ancora nel repertorio tenorile, e «L'ultima canzone», ripresa da Carreras e Bocelli,

tra gli altri), Nicola Valente («Le viole», «Non canto per voi»), Enrico De Leva («Notte sul mare!»).

Di Carlo De Lieto, invece, non si hanno molte notizie. Fu un polemico giornalista e pubblicò nel 1879 la raccolta di liriche *Albe* dedicate «A voi sante memorie dell'anima mia/ queste canzoni affrante/ sono figlie del mio cuore, / son voci fioche e sante/ d'affetto e di dolore»: un verismo precrepuscolare pieno di sussurri ed echi.

Il movimento del verismo poetico si affermò quando Lorenzo Stecchetti (uno dei tanti pseudonimi usati da Olindo Guerrini, Forlì, 04/10/1845 - Bologna, 21/10/1916) pubblicò *Postuma* scatenando sconcerto, rabbia e indignazione. Era il 1877 e quella raccolta di liriche che ebbe ben 32 edizioni, segnò l'inizio di uno «scandaloso abbassamento dei registri e dei soggetti poetici, nella demistificazione dei topoi della tradizione lirica, nelle forme di un plateale ribellismo socialisteggiante, nell'esercizio della parodia, nell'esibizione di un erotismo non di rado triviale».

Guerrini, ottenne un successo straordinario, e per elezione popolare fu il capo riconosciuto del movimento poetico verista seguito da «migliaia di italiani che si appassionarono alle traversie del personaggio immaginario che la fantasia di Guerrini partorì: Lorenzo Stecchetti, un giovane poeta, ammalato di tisi, che vagheggiava l'amore puro e idealizzato ma non rifiutava quello offertogli da donne dai liberi costumi. Il

suo libro divenne un modello per legioni di imitatori, che inondarono i cataloghi delle case editrici con i loro versi scostumati: roba da bordello! protestarono i difensori del buon gusto letterario.»

Benché osteggiato, il verismo poetico ottocentesco, secondo Iannaccone, «fu un'esperienza molto più importante di quanto oggi si pensi. È durata pochi anni, ma ha inciso moltissimo. Mai la letteratura italiana è stata inondata di raccolte, canzonieri e opere in versi come alla fine degli anni Settanta dell'Ottocento, quando moltissimi poeti, più o meno di talento, vollero rappresentare le situazioni più scandalose della realtà di tutti i giorni. Intendevano così rifiutare una certa idea della poesia come sublime strumento di educazione e di moralità. Il giovane Filippo Turati fu tra questi: il che non sorprende, se si considera che la poesia fu uno degli strumenti popolari più importanti per diffondere all'epoca il verbo rivoluzionario».

Più che di verismo, scrisse Carlo Dossi, si sarebbe dovuto parlare di «carnalismo», o di «porcherismo», sostenne Domenico Gnoli. «Il termine verismo associato a questa corrente non deve trarre in inganno», chiarisce il professore: «Anche se oggi quest'etichetta viene legata ad autori come Verga e Capuana, in origine essa era usata - per lo più polemicamente - per marchiare con infamia questa produzione poetica troppo aderente alla realtà, anche quella più sordida e disdicevole cui parteci-

pò anche un giovanissimo D'Annunzio. Ciò spiega perché non mancarono altre proposte di rinominazione, proprio per bollare e squalificare una moda che indignava le anime belle della società letteraria ma piaceva al pubblico. Alcuni poeti per le loro poesie ebbero grane anche di lavoro, docenti persero il posto, avvocati e impiegati furono costretti a cambiare sede».

Molto «rumore per nulla» direbbe Shakespeare: lette oggi, quelle poesie, sembrano piccoli azzardi erotici e non sono più brutte della gran parte della produzione coeva, peraltro decisamente più noiosa: «Oggi quello che scandalizzava i benpensanti non può più indignarci. E questi verseggiatori seppero democratizzare il contenuto e lo stile della poesia: da un lato archiviando lo stantio repertorio del patetismo tardo-romantico, dall'altro utilizzando un linguaggio prosaico e quotidiano, che - sia pure con gratuite cadute nel cattivo gusto - ebbe il merito di rinnovare la nostra tradizione poetica, paludata e accademica», di svecchiare il repertorio lirico, come riconobbe lo stesso Croce. Anche se, dopo il 1883, ormai «il ruggito verista era ormai un miagolio».

L'AUTORE DI «LA MIA CANZONE», SU MUSICA DI TOSTI E INCISA DA CARUSO, AL CENTRO DI UN MOVIMENTO LICENZIOSO-MODERNISTA



MAESTRI Francesco Cimmino